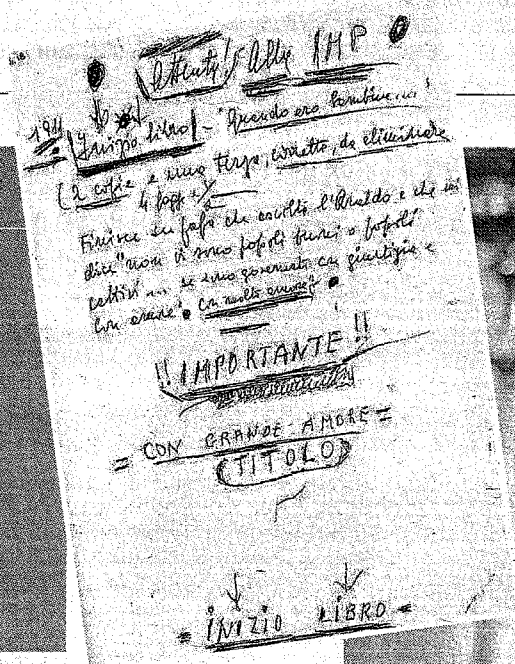


La lettura

“ Se si sapesse perché si scrive, si saprebbe perché si vive. Scrivere è una funzione logica, a cui partecipano tutte le componenti istintive dell'essere (Jean Rostand)

L'inedito
UN ROMANZO
INCOMPIUTO

«Quand'ero piccola, la Perla dei Caraibi era una canzone di gesta che mio padre mi raccontava, era un Paese da leggenda e, innanzitutto, un segreto tra lui e me»



Alba de Céspedes a Parigi negli Anni 60. A sinistra: il manoscritto di «Con grande amore». Sotto: Alba con Franco Antonicelli nel 1930 e con Sibilla Aleramo e Maria Luisa Astaldi nel 1939 (Archivio Fondazione Mondadori)

AVEVO UNA ZIA INDIGENA CON UNA PIUMA IN TESTA

di ALBA DE CÉSPEDES

C'era anche un'altra tribù india — quella dei Siboneyes — che viveva nelle grotte della regione settentrionale dell'isola, mentre i Taínos vivevano in Oriente, la provincia donde noi venivamo e alla quale mio padre era particolarmente affezionato. Per difendersi dagli Spagnoli, i Taínos si erano rifugiati sulla Sierra Maestra — una catena di montagne coperte da boschi impenetrabili — poco lontana da La Junta, che era la nostra piantagione — ma il loro coraggio non bastava contro le armi nemiche: sicché, per non essere presi vivi

Quando ero bambina, Cuba era una canzone di gesta che mio padre mi raccontava, un paese di leggenda e, innanzi tutto, un segreto tra lui e me. L'ho conosciuta molto più tardi. Sono nata a Roma dove mio padre nel 1908 era stato nominato ministro plenipotenziario della giovane Repubblica: lì, alla fine di quello stesso anno, egli aveva in-

contrato mia madre e nel 1911 ero nata io. Il loro è stato un grande amore; un amore tanto straordinario che fece scalpore attorno e tutti ne parlavano come di un romanzo. Io ero sempre guardata con curiosità perché ero figlia di quell'amore famoso e perché ero cubana. Di Cuba, allora, gli europei sapevano ben poco: molti ne ignoravano persino l'esistenza. Adesso se ne parla sovente; ma al tempo della mia infanzia, su Cuba si scriveva soltanto qualche cronaca di viaggio intitolata *La Perla dei Caraibi* oppure *La Regina delle Antille*, titoli che somigliavano a quelli dei libri di Emilio Salgari. Questa somiglianza, tuttavia, conferiva alla mia patria un fascino misterioso e irresistibile che, in parte, circondava anche me (...).

Seduta sotto i pini di Villa Borghese, o nel giardino pubblico di piazza Cavour, dove mi conducevano a giocare, parlavo di Cuba alle mie amiche e anche di un'altra isola dell'arcipelago cubano, l'isola dei Pini: «Che poi sarebbe quella che Stevenson ha chiamato Isola del Tesoro». Tutte sgranavano gli occhi, perché conoscevano il libro. Quando aggiungevo che Cuba si trovava sulla rotta dei corsari che andavano all'arrembaggio dei galeoni spagnoli diretti alla Tortue, il mio successo era folgorante. Questo, una volta, mi spinse a esagerare. Fino allora tutto quanto avevo detto era la pura verità, giacché ripeteva ciò che mi raccontava mio padre. Parlavo dei nostri fiumi, che hanno affascinanti nomi indios: il rio Yunuri, lo Jabhoruca, il rio Cáuto — sul quale mio nonno Céspedes ha scritto una poesia che sapevo a memoria — oppure di una montagna alta anche duemila metri, la più alta vetta di Cuba che si chiama il Turchino, facendola splendere in tutta la sua maestà azzurra sulla Sierra Maestra. Disegnavo le capanne dei contadini che serbano il nome e le forme delle case degli indios. «Ma allora anche voi siete indiani»? Una mi domandò. Spiegai, innanzi tutto, che bisogna distinguere tra indiani e indios, poiché loro non lo sapevano; quindi, in me vi fu una rapida lotta tra gli antenati spagnoli e gli indios. E — forse per una rivincita della fantasia sulla realtà — vinsero questi ultimi. Risposi che avevo, infatti, una zia india. «Con le piume»? «Una piuma: le donne ne portano una sola, ritta dietro la testa». «E fuma, tua zia»? «Certo che fuma. Tutti gli indios fumano: quando Cristoforo Colombo sbarcò a Cuba e li vide, nudi, che mandavano fumo dalla bocca, pensò che fosse una diavoleria perché nessuno conosceva il tabacco, qui da voi. Non conoscevatene nemmeno le patate, figurati! Quando mi domandarono il nome della parente india, ebbi un momento di incertezza e poi dichiarai: «Si chiama Taína».

Ricordi familiari, l'infanzia romana e soprattutto Cuba: «Con grande amore», l'ultimo scritto di Alba de Céspedes



Non ricordo quanto durò la storia della zia Taína (...). Lui aveva l'abitudine di intrattenersi con me a lungo, prima che io mi coricassi e loro andassero a pranzo. Mi parlava come parlava alle persone adulte e una sera mi disse che non dovevo raccontare bugie: gli indios erano un grande popolo, un popolo che aveva lottato eroicamente per difendersi dagli Spagnoli che, alla fine, li avevano sterminati; a Cuba, ormai, non c'erano più indios — il che mi dispiacque — noi eravamo di origine andalusa, venivamo da Córdoba e da Siviglia, donde un nostro antenato — Javier de Céspedes — era partito per stabilirsi a Cuba nel 1513. Così, sera dopo sera, mi narrava a grandi tratti la storia del nostro Paese, che mi si rivelava sempre più affascinante; mi parlò a lungo anche dei Taínos, il nome che avevo letto sulla copertina del libro dove era rappresentata una giovane india (senza penne, con i capelli lunghi e lisci come li portano le ragazze di oggi).

Mi raccontò che scavavano canoe nei tronchi delle nostre palme, canoe capaci di contenere finanche sessanta persone, poiché vi sono palme alte più di venti metri; che dormivano in amache tese tra un albero e l'altro, e che erano stati proprio loro ad inventarle; che catturavano i caimani al laccio, e anche le iguane, e li mangiavano.



Il Meridiano a cent'anni dalla nascita

All'epoca della sua infanzia romana, Alba de Céspedes bambina raccontava alle compagne di essere una discendente degli indios, e immaginava addirittura una «zia Taína» con una piuma «ritta dietro la testa», bugia fantasiosa subito corretta amorevolmente dal padre Carlos Manuel, ambasciatore di Cuba in Italia. Con questa suggestione si apre il romanzo incompiuto e finora inedito *Con grande amore* della de Céspedes, di cui pubblichiamo qui l'incipit: un'epopea che evoca la vita di famiglia a Cuba, la morte del padre nel '39 e la follia della madre italiana, Laura Bertini, e che a poco a poco fa rivivere con toni da «realismo magico» i colori dei venditori ambulanti dell'Avana, gli stracci dei poveri fuori dagli ospedali, le persecuzioni di Batista, il vento della Sierra che «porta lontano la voce» fino alle montagne dove combatte Che Guevara, paragonato all'indio Hatuey ucciso dai conquistadores. Il romanzo inedito, dalla scrittura così inattesa, è ora pubblicato insieme alle opere più note dell'autrice nel volume de *I Meridiani* dedicato appunto alla de Céspedes, in libreria dall'8 marzo (pp. 1800, € 60). Un riconoscimento a questa autrice forse finora

sottovalutata, nata a Roma l'11 marzo 1911 e morta a Parigi (dove viveva dal '67) nel '97, partigiana, non gradita al regime fascista per l'indipendenza e la forza delle donne ritratte nei suoi romanzi, e animatrice dal 1944 al '48 di quel «Mercurio», la rivista da lei fondata, su cui scrissero autori come la Aleramo, Bontempelli, Hemingway, Montale, Moravia e Vittorini. Nel volume, curato da Marina Zancan, docente di letteratura italiana moderna e contemporanea alla Sapienza di Roma, sono pubblicati i quattro romanzi più importanti dell'autrice, *Nessuno torna indietro* (1938), *Dalla parte di lei* (1949), *Quaderno proibito* (1952) e *Nel buio della notte* (1976); inoltre, ricchi apparati che comprendono l'Introduzione e la Cronologia della Zancan, la Nota all'edizione, un'ampia Notizia sui testi (a cura di Sabina Ciminari, Laura Di Nicola, Monica Cristina Storini e Marina Zancan stessa) e la Bibliografia a cura di Laura Di Nicola. Oltre, appunto, a questo cospicuo romanzo inedito, interrotto dalla morte dell'autrice a ottantasei anni.

Ida Bozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una mostra in Braidense



◆ Nel giorno della Festa della Donna, l'8 marzo (ora 17.30, via Brera 28), si inaugura a Milano alla Biblioteca Braidense la mostra «Dalla parte di lei. Alba de Céspedes scrittrice e intellettuale del Novecento: Roma, Parigi, Cuba» che celebra il centenario della nascita dell'autrice e la pubblicazione del *Meridiano Mondadori* a lei dedicato. La mostra curata da Anna Lisa Cavazzuti e Silvia Tisano (fino al 2 aprile), è promossa dalla Fondazione Mondadori, ed espone l'ampio materiale dell'Archivio di Alba de Céspedes, donato alla Fondazione dal figlio conte Franco Antamoro de Céspedes. All'inaugurazione intervengono tra gli altri Aurelio Agnemo, Marina Zancan e Cristina Mondadori.

gli indios si suicidavano, ingoiando manciate di terra, trafiggendosi con le lance, dopo aver ucciso tutta la loro famiglia; oppure si impiccavano e il nemico li trovava pendenti dagli alberi come lividi frutti. Infine papa mi raccontò la storia del loro capo, il cacicco Hatuey: un eroe per il quale cominciai a palpitare.

«L'avevano bruciato vivo a Yara, proprio lì dove Carlos Manuel de Céspedes y del Castillo — che sarebbe il padre di mio padre, ossia mio nonno — ha iniziato la rivoluzione». Sedute sugli aghi ferrigni della pineta di Villa Borghese, in un gran frinire di cicale, le compagne — quasi tutte maggiori di me — mi ascoltavano ad occhi sgranati.

«Era bello, Hatuey»? «Bellissimo. L'ho visto dipinto in un libro e anche sulle bottiglie di birra che papa riceve dall'Avana: ha il profilo aquilino, proprio da indio, e un gran copricapo di piume, di piume di tutti i colori come

me gli uccelli delle Antille. Gli Spagnoli lo acchiapparono insieme con altri suoi compagni che combattevano sulla Sierra e lo portarono giù a Yara. Lì fecero un gran mucchio di legna, ci misero in mezzo un palo, e al palo legarono Hatuey, stretto stretto. Mentre stavano per dar fuoco alla legna, gli si avvicinò un frate, che si chiamava Juan de Tesino — i frati, spagnoli anche loro, accompagnavano i militari in queste brutte azioni — e il prete gli disse che se, dopo la morte, voleva andare in cielo e continuare a vivere in eterno, doveva farsi cattolico, perché gli indios avevano un'altra religione che non vi so spiegare. Il cielo, per Hatuey, era quello di Cuba; dunque, pensò che di lassù avrebbe potuto vedere tutto quanto accadeva. Ma, prima di accettare, domandò al frate se in Paradiso c'erano anche gli Spagnoli. Il prete rispose: sì, perché sono cattolici... Allora Hatuey dichiarò che dove andavano gli Spagnoli lui non voleva andare, che non voleva vivere con loro eternamente. Poi si rivolse agli sbirri e lui stesso ordinò: Candela!...».

Chissà perché voleva una candela in quel momento, si domandarono le mie amiche. Io, con aria saccente, spiegai che «candela» in spagnolo vuol dire fuoco. Una volta, dopo queste mie narrazioni, una di loro osservò: «Sono proprio cattivi, gli Spagnoli!» «Sì, cattivissimi». «Allora anche voi, che discendete da loro, siete cattivi». Rimasi sconcertata e la sera stessa domandai a mio padre se noi eravamo cattivi come gli Spagnoli che avevano bruciato vivo Hatuey (...). Posò il microfono e mi invitò presso di sé con un gesto. «Senti, Alba». Mi chiamava Alba solo quando sbaglia-vo o quando si trattava di una cosa importante. «Senti» disse, prendendomi le mani: «ricordati sempre che non vi sono popoli buoni e popoli cattivi. Tutti i popoli sono buoni, se sono governati con giustizia e con amore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA